NOVE COLLI RUNNING 2025

10-11 Maggio

RITIRO

Cosa conta davvero?

Questa è una domanda che spesso ci poniamo. E ci arriva come un fulmine a ciel sereno soprattutto quando siamo di fronte ad un bivio, ad una scelta: di lavoro, di cuore, o di tanto altro. Mettere sui piatti della bilancia tutto quello che abbiamo e cercare di trovare l'equilibrio perfetto è quasi una sorta di missione, chi ce la fa è veramente bravo con sé stesso. Ma questa è una domanda che ci si pone anche dopo un fatto compiuto, dopo che gli eventi sono passati e si cerca di fare un resoconto, un bilancio della situazione, analizzando tutto il pregresso e facendo i conti con cosa è rimasto.

Nove Colli Running. Questo nome incute timore solo a pronunciarlo, per alcuni solo a pensarlo catalogandolo tra le Missioni Impossibili che mai si faranno. Io sono uno dai mille difetti ma una cosa che mi piace è quella di scoprire e difendere il nuovo: al nuovo servono sostenitori. Tornando ai difetti io sono uno che, come cantava Jovanotti "Non mi basta mai", cerco nel nuovo la mia crescita, o la mia rinascita, il mio divertimento, insomma la mia vita. Se è vero che "chiunque può correre", andando dentro al significato di questa definizione si può altresì affermare che non tutti possono diventare grandi corridori ma un grande corridore può celarsi in chiunque. Io non sono certo tra quest'ultimi ma il mio tentativo fa' sì che lo possa diventare: ma per me, per me stesso, per dire "Ce l'ho fatta" o semplicemente "Ci ho provato". Mettersi in discussione non è mai facile. Mai.

È stata una preparazione fuori da ogni (mio) canone, con distanze impensabili. La mia deformazione professionale da arbitro di calcio mi ha aiutato: prima di scendere in campo un arbitro ha già studiato le squadre che si contenderanno la partita, per sapere come giocano, quali sono i giocatori più rognosi, come sono i comportamenti delle panchine, insomma ha già un quadro della situazione chiaro, sa cosa lo aspetta. Poi è chiaro che l'imprevisto è sempre dietro l'angolo, con quello si fanno i conti sul momento. Io per non farmi trovare impreparato, o meglio, il meno impreparato possibile, ho deciso di predispormi per questa gara allenandomi proprio sulle strade del percorso ufficiale in modo da sapere cosa mi sarebbe aspettato dopo quella curva, dopo quella discesa, dopo quella salita. Ho ritenuto questa cosa basilare, e ancora oggi ne sono convinto più che mai. Certo, sono stati mesi tosti, ma quel "nuovo" di cui parlavo prima è stata una molla incredibile, mi ha dato una spinta esagerata, tanto da compiere degli allenamenti da 50, 60, 70 km. Ricordo che con un amico mentre andavamo in macchina ad una gara facemmo una battuta "Dí, hai fatto quel lungo da 70km?" Lí per lì ci mettemmo a ridere. Io poi l'ho fatto per davvero. Questo per dire che se davvero vuoi allenarti riesci a fare anche quello che in quel momento ti viene in mente per dire una battuta. Non pensavo fosse possibile e invece...

"Compagni di avventura"

Nelle settimane precedenti mi sono sentito con alcuni amici: in primis Giacomo, lui questa gara l'ha fatta, con un tempo stratosferico tra l'altro, e mi ha dispensato sempre un consiglio dietro l'altro, dall'intensitá al recupero, dall'approccio alla tattica, dal percorso agli stimoli, insomma tutto. Poi, per stemperare un po' gli animi, alla fine mi ha detto: "I compiti a casa li hai fatti tutti. I compiti in classe, chi ha studiato bene, 9 volte su 10 vengono bene poi se hai sfiga quella puoi averla sempre insomma!": è vero, ho fatto quello che dovevo fare ma una minima parte di imprevisto è sempre da considerare, perché una gara così lunga cela mille insidie. Jeky è stato foriero di consigli, addirittura una volta mi raggiunse sugli spalti del campo di Maiolo, venne a trovarmi apposta mentre io ero a guardare una partita di calcio di mio figlio, solo per darmi dei consigli. Che bello!

Durante la preparazione ho conosciuto Federico. Federico lo vidi per la prima volta alla Strasimeno 2024. Dopo aver visto alcuni miei allenamenti mi ha contattato e da lì abbiamo iniziato a scambiarci le nostre sensazioni, dubbi, perplessità, paure, desideri, e tutto ciò che questa gara poteva contenere. Abbiamo fatto anche un allenamento notturno assieme, ovviamente sulle strade del percorso ufficiale, per renderci conto davvero a cosa saremo andati incontro. Federico è un ultra maratoneta navigato, conosce le lunghe distanze, sa cosa vuol dire la fatica. È stato bello sentirsi con lui durante le settimane precedenti: ognuno è servito all'altro per acquisire dettagli e informazioni utili su questo "sogno da realizzare". No no, non è un termine esagerato, "sogno" è la parola giusta, difatti è quella che c'è pure sul sito di questa gara: Nove Colli Running il sogno.

Machi. Senza nulla togliere agli altri ma colui che mi ha assistito più di tutti durante -e dopo- questo sogno è stato Machi. Machi questa gara l'ha già finita, lui è già Leggenda. Ricordo che il 5 marzo ci incontrammo per un aperitivo insieme perché mi volle far vedere la medaglia. "Dai, prendila!" "No grazie!" Non la volli toccare. La guardai senza toccarla. In quell'occasione mi si aprì un mondo nuovo. Quella sera Machi mi raccontò diverse cose e mi diede parecchi consigli. Lui è il tipo che piace a me, come si dice da queste parti, "vuole poca acqua nel vino", ti dice le cose come stanno, senza tanti fronzoli. Inoltre è uno che non si inventa scuse per autoconvincersi delle cose e di conseguenza farsele andare bene. Insomma, è onesto. In quella sede mettemmo giù le basi per un eventuale collaborazione futura. Ho scritto la parola eventuale perché in quel momento non ero ancora iscritto, anche se poi dentro di me sapevo già che lo avrei fatto. Machi per me è stato basilare, fondamentale, senza di lui io non sarei riuscito a compiere quello che ho fatto in gara, e per questo non smetterò mai di ringraziarlo.

Tony. Io e Tony corriamo assieme da anni. Abbiamo fatto non so quante Maratone insieme, in gruppo ma anche solo lui ed io. Quando non le abbiamo fatte insieme ci siamo sempre sentiti prima dell'evento e ognuno ha caricato l'altro come fanno due amici. Ma stavolta Tony si è superato perché senza dirmi nulla, si è presentato alla partenza: è stato un gesto meraviglioso. Avrebbe voluto accompagnarmi per un pezzo di gara ma non potendo farlo, ha voluto comunque esserci, dandomi la carica sulla linea di partenza. Un abbraccio commosso è nato spontaneo. È stata la prova che a volte con veramente poco si riesce a dare tanto, più di quello si creda. A volte basta esserci. E Tony c'è stato.

Paolo. Continuo parlando di un'altra persona dall'elevato spirito di amicizia, dal fortissimo credo che il lavoro paga sempre, e da quella immensa voglia che ha nell'aiutare gli altri quando se ne presenta l'occasione. Paolo è uno che non si tira mai indietro. A Paolo sono molto legato. Dopo aver imparato della mia partecipazione a questa gara ha voluto correre un pezzo con me, e quindi ha puntato la sveglia pure di domenica mattina, si è fatto scarrozzare da sua moglie fino a San Leo e lì mi ha aspettato. Sapevo di questa cosa, non è stata una sorpresa, anzi ammetto che in gara l'ho pensato un paio di volte "Devo portare il culo a Secchiano, là c'è Paolo che mi aspetta". Quando scendendo da Pugliano l'ho visto il mio volto si è rasserenato, e l'ho abbracciato immediatamente.

Gabri e Simo. Ecco altri due finisher di questa gara leggendaria. Gabri mi ha spronato nel periodo antecedente alla gara, ma la lezione più grande me l'ha data in gara. Mi ha fatto prendere consapevolezza di quanto compiuto, delle difficoltà superate e del limite mai raggiunto prima. Mi ha dato una bella lezione su queste strade, sia durante la corsa che in quell'attimo prima di.... La bontà e la saggezza di quest'uomo sono un bene prezioso. Simo, il più blasonato di tutti, è colui mi ha dato diverse "dritte" durante la preparazione, una bella "scoppola" su al Barbotto, in più dopo aver corso la Quattro Colli, è venuto -assieme a Gabri- a sostenermi la domenica quando la gara tecnicamente si presenta più "facile" ma dopo tutti quei km e quelle ore si palesa tremendamente più ostica e rognosa. Mi ha continuamente offerto cibo e bevande, si è preoccupato che non mi mancasse nulla.

Eccole le mie guardie del corpo. È anche grazie a loro che ho spinto il mio corpo oltre un limite mai visto prima. Mi hanno fatto capire l'importanza fondamentale che l'assistenza ha in questa gara.

Questo è un ringraziamento per loro, amici di corsa e amici di vita, pronti a sbattersi -ognuno con le proprie possibilità- per sostenere un'impresa altrui. GRAZIE

.........

Il racconto potrebbe finire qui. Però potrei dilungarmi ancora "un pochino" per entrare nel merito della gara e raccontare un po' tutto quello che è successo. Se leggendo siete arrivati fin qui, vi trovate di fronte a un bivio: prendere la medaglia dei Quattro Colli e smettere, oppure prendere un bel respiro, e tentare l'ignoto. A voi la scelta.

.........

Ok, avete voluto continuare, cavoli vostri :-)

Capitolo I

LA PARTENZA

"Gli incontri e gli arrivederci"

Sono in mezzo a tutti questi ultramaratoneti cercando di trovare la giusta concentrazione. Tra un abbraccio, una foto ricordo, una risata, un incitamento, Machi mi rivolge una domanda: "La vuoi questa medaglia?" Io annuisco e rispondo "Sí", e lui replica con una frase che già di suo è una motivazione incredibile: "E allora vattela a prendere!". Un brivido percorre la mia schiena.

La partenza della Nove Colli ha un rituale solenne e unico. Siamo sul porto canale di Cesenatico, e dopo il briefing pre-gara, uno dei due organizzatori, Mario Castagnoli, col megafono chiama i partecipanti. Uno ad uno. Sí esatto, uno ad uno, tutti hanno quel momento di gloria perché compiono una brevissima passerella ricevendo il saluto e l'applauso di tutto il pubblico presente: è qui che mi viene consegnato il tracker, cioè quel dispositivo satellitare che darà all'organizzazione in qualsiasi momento la mia posizione sul tracciato. Dopodiché c'è la benedizione del sacerdote della chiesa di Cesenatico. Dopo di essa il conto alla rovescia e la partenza. Finalmente dopo mesi di allenamenti ecco arrivare il momento tanto atteso: la partenza di questa gara, che per me che sono all'esordio non può che essere un vero e proprio salto nel buio. Non avendo mai corso una gara così lunga e difficoltosa, ignaro di cosa possa capitarmi, parto con un passo molto lento, 6'30"/40" al km, anzi penso sia forse anche troppo spedito, ma noto che dopo due km sono già terzultimo. "Ma vado così piano? Boh?!" Mi viene il dubbio addirittura di essere già fuori tempo massimo per il primo cancello. Nel tratto iniziale il percorso ricalca quello della Maratona dell'Alzheimer ma al contrario, quindi si costeggia il fiume Pisciatello. Qui incontro Federico e da quel momento cominciano a correre assieme. L'accordo con Fede era correre assieme il più possibile senza però che nessuno pregiudicasse la gara dell'altro; qualora uno avesse avuto un passo migliore avrebbe fatto la propria gara senza aspettare chi in quel momento andava più lentamente. È un accordo egoistico, e già di per sé questa definizione sembra un ossimoro, ma d'altronde questa è una gara a sé, non è una Maratona da fare assieme dove "si parte insieme e si arriva insieme", questa è una gara crudele, ognun per sé e Dio per tutti. Consci di questo, entrambi siamo partiti sapendo questa cosa e chiunque avrebbe accettato una eventuale separazione.

Arrivati a Cesena ad un ristoro vedo i miei zii. Mio zio è nel podismo da decenni, all'Endas di Cesena, e ogni anno aiuta i fondatori della corsa nella loro organizzazione. Vederli al ristoro è stato molto bello. Ma, sorpresa delle sorprese, accanto a loro ecco i miei genitori e mio fratello: i miei da Bologna sono venuti giù a Cesena per incontrarmi, salutarmi ed abbracciarmi. Che bel regalo! Quando li ho visti mi sono commosso. Ero talmente emozionato che mi sono pure dimenticato di fare una foto con loro. Per fortuna ci ha pensato mio zio immortalandomi mentre mi rifocillo un po' assieme a loro. Quando li saluto penso: "Che bello, che regalo che mi hanno fatto! Non posso deluderli!". Usciti da Cesena si deve percorrere un rettilineo lunghissimo, in fondo al quale si trova Settecrociari. Arrivati lì io e Fede godiamo del piatto di pasta offerto. Io ne approfitto per andare in bagno: quando esco ho le molle nelle gambe. Non vedo l'ora di iniziare. È in quel momento che io e Federico ci guardiamo, ci stringiamo la mano e ci salutiamo. Machi mi guarda negli occhi e sentenzia: "Questa è la TUA gara!". Cinque semplici parole che racchiudono il significato dell'accordo descritto prima. Ora sono solo.

Capitolo II

1° colle POLENTA

"Colpo di fortuna"

Introduzione doverosa. Da questo momento solo non sarò mai perché con me ci sarà sempre Machi. Machi senza che io chiedessi niente, si è offerto di accompagnarmi. Per tutto il percorso. Che gesto è? Dire immenso è riduttivo. Inizialmente io dovevo correre questa gara da solo, senza assistenza, perché non avevo nessuno che mi accompagnasse. Io poi di mio sono uno che non va in giro a chiedere queste cose. Parlando con gli amici però, quindi sapendo che avrei corso questa gara, sono stati loro a chiedermi se avessi avuto qualcuno al mio fianco. "No, non ho nessuno." Machi senza il minimo indugio si è immediatamente offerto per seguirmi dall'inizio alla fine. Beh, non è da tutti. Per questo non smetterò mai di ringraziarlo.

Il primo colle è il Polenta. La salita inizia subito, dopo aver lasciato il ristoro di Settecrociari, la strada si impenna. "Ecco, si inizia. A noi due!". Sulle salite del Polenta mi accodo ad un podista dell'andatura particolare: spalle basse, braccia larghe, passo costante. Si vede, si capisce subito che questo è il classico "trattore" che va col suo passo e non si ferma mai. Cominciamo a parlare, ci presentiamo. Lui si chiama Paolo. Tra le varie cose mi dice che è alla sua nonricordoquale edizione e la cosa che mi colpisce di più è quando esclama: "Questa è una gara che se la finisci una volta può essere un colpo di fortuna. Se la finisci due o più volte, no!". Io sono all'esordio, rimango perplesso sul fattore fortuna su una gara del genere, ma sentendo un veterano ovviamente non replico. È accompagnato da sua moglie che lo segue in macchina. Dopo un po' mi stacco da Paolo, non lo vedrò più ma saprò che sta continuando la sua gara perché sua moglie e la sua macchina la vedrò sorpassarmi e salutarmi decine di volte.

Il Polenta è un colle "onesto", sí sale ma spiana anche, non ha pendenze eccessive. Arrivo in cima con tutta la baldanza del caso, bello tonico e soprattutto voglioso di correre per molto, tanto tempo.

Ecco, questa è una gara dove devi aver voglia di correre sempre. Sei felice? devi aver voglia di correre. Sei turbato? devi aver voglia di correre. Sei pensieroso? devi aver voglia di correre. Sei stanco? devi aver voglia di correre. Non ci sono alternative: la tua testa deve aver costantemente voglia di correre. Credo sia la regola numero uno di questa gara: la voglia incondizionata di correre, sempre e comunque.

Capitolo III

2° colle PIEVE DI RIVOSCHIO

"Una bella saracca"

Nei miei allenamenti lunghissimi una volta decisi di andare in macchina fino al Barbotto, parcheggiare lì, e correre il percorso nel senso inverso. Quindi dal Barbotto, andai alla Ciola, a Pieve di Rivoschio e scesi quasi fino a Piandispino, dove sul percorso originale inizia la salita, per poi tornare indietro e correre sulle strade ufficiali nel senso giusto: quella volta feci un allenamento di 71 km e 2300 metri di dislivello. Roba da matti. D'altronde questa è una gara "da matti", dunque bisognava rapportare gli allenamenti alla gara. Ricordo che in quell'uscita mi fermai a casa di un signore anziano, mi offri acqua dalla sua fontanella e una bustina di zucchero: "Dove sei diretto?" "Al Barbotto!" "Ostcia al Barbotto! Ma la Madò! Mo l'è in lá!". Passai su per un crinale, a casa di un pecoraio, aveva tantissime pecore che pascolavano sul prato e attraversavano la carreggiata continuamente, erano loro le padrone della strada, arrivai al cimitero di Rivoschio per dissetarmi alla fontanella e infine calcolai male i tempi e quando iniziai la salita del Barbotto era già buio, io ero senza frontale e mi feci luce con la "torcia" del cellulare. Le macchine sfrecciavano, io gesticolavo agitando il telefono, insomma fu un'esperienza brutta. Fui incauto e un poco sprovveduto. Ma come si suol dire "tutto fa brodo", capii alcune cose e queste furono tesoro per le uscite future, e ovviamente per la gara. Ecco, mentre salgo su per Rivoschio ho in testa tutti i riferimenti scritti prima. Poco prima della salita però, sul rettilineo che da Fratta terme porta a Meldola conosco un altro podista, Vittorio. Ha una parlata con la r tremula. Gli chiedo se è di Parma, dove hanno quella tipica parlata caratterizzata dalla r tremula, ma mi dice che sta tra Ferrara e Bologna. Lui ha un passo più agile del mio e ogni tanto si mette a correre forte (i 6' al km per intenderci) per non "imballare" le gambe. Con Vittorio ci scambiamo sensazioni ed esperienze, ci si parla molto bene, ma capisco subito che non posso stargli dietro -non che volessi- perché ha più forza nelle gambe rispetto a me. Però ci alterniamo e ci sorpassiamo parecchie volte. Su per la salita di Rivoschio io sono alla costante ricerca dei riferimenti descritti precedentemente ma non ne trovo uno, quindi la salita mi appare ancora più lunga di quel che è perché dopo quella curva credo di poter vedere quella casa ma quella casa non appare mai. E intanto la strada sale, sale, sale. Verso la fine Machi arresta la sua macchina, scende e mi dà qualcosa da bere. E mi dice sorridendo: "Questa è una bella saracca, eh?" La saracca romagnola è un coltello, ma in gergo dialettale il termine "saracca" si usa quando si vuole esprimere una botta incredibile "ha tirato una saracca per terra" nel senso che è caduto sbattendo in modo violento sul terreno; spesso si usa anche in gergo calcistico "ha tirato una saracca" come dire che ha tirato una bomba, un missile, un colpo fortissimo. Ecco, in questo caso Machi dicendomi "Questa è una bella saracca, eh?" vuole dirmi che questa salita è una bella botta alle gambe. In effetti è così: Pieve di Rivoschio è il primo vero assaggio; con questo colle la gara ti dice "Eccoti l'antipasto. Ora però iniziamo con le altre portate!".

1° cancello tempo massimo 8 ore, arrivo in 7h37', posizione in classifica 105° su 123.

Capitolo IV

3° colle CIOLA

"La giacca"

Sono nudo come mamma mi ha fatto seduto su una sedia pieghevole. Sedia pieghevole? Anche questa cosa necessita di una spiegazione. Durante le mille telefonate antecedenti la gara Machi mi disse: "Procurati una sedia pieghevole!" "Una sedia pieghevole? E cosa ce ne facciamo?" "Fídati!" Ovviamente, manco a dirlo, aveva ragione lui. Quando ti fermi per cambiarti la sedia pieghevole è la manna che scende dal cielo: non sei costretto a sederti per terra dove la postura è più contratta, non corri il pericolo di sederti su un prato o strada bagnata se è piovuto, e soprattutto da seduto riposi meglio e recuperi energie più velocemente. Ecco un altro dettaglio che fa la differenza e che solo uno che aveva già corso questa gara poteva sapere. Grazie ancora Machi.

A Rivoschio -km 59- c'è il primo punto dove si può ritirare la propria sacca per cambiarsi. Avendo Machi al seguito, le mie sacche le avevo date a lui, ma nella mia strategia di gara avevo deciso di cambiarmi negli stessi punti previsti dalla gara stessa. E Pieve di Rivoschio è il primo. Totalmente asciutto prendo di buona lena la discesa, le gambe girano bene, le lascio un po' andare ma non troppo. Insomma scendo agilmente. In fondo alla discesa Machi sta parlando con qualcuno e mi fa' "Matteo destra". Sapevo dove andare perché avevo già corso quella strada ma Machi ha voluto comunque indicarmi la direzione giusta e ha fatto bene. Dopo parecchi km le frecce affisse sui cartelli stradali che indicano dove si deve andare o passare, per la fatica non si scorgono più e sbagliare percorso è davvero un attimo. Alle pendici della salita della Ciola incontro nuovamente Vittorio, sta indossando un giubbotto pesante catarifrangente che l'autista di un furgone gli ha prestato lì sul momento. Mi dice: "Me lo sono dimenticato, meno male che me lo hanno dato loro altrimenti la gara per me era già finita!". Ecco un altro aspetto di questa fantastica gara: ci si aiuta. Chi fa assistenza al proprio uomo o donna che sia, è pronto ad aiutare chicchessia, qualora questo o questa abbia bisogno. Qui lo scopo non è arrivare prima di un altro: qui lo scopo è arrivare. Punto.

Parlando della dimenticanza di Vittorio, aggiungo questo. Durante la preparazione delle sacche nei giorni antecedenti alla gara avevo trovato non poche difficoltà. Ma queste difficoltà nella preparazione dei "bagagli" l'avevo già avuta in occasione dell'Ironman. Evidentemente preparare le borse mi crea più difficoltà di quanto si possa pensare. Eppure non c'è molto da fare, non è una cosa complicata. Però devo dire che durante la loro "costruzione" alcuni dubbi mi sono sorti. Peró sull'unico ripensamento ho avuto ragione. Inizialmente avevo deciso di portarmi dietro solo una giacca pesante da indossare al Barbotto, poi il giorno prima mi sono detto "Dai, mettiamo un'altra giacca pesante anche nella sacca di Rivoschio, non si sa mai". Meno male!!!! È stata una mossa fondamentale. Scendere da Rivoschio e salire la Ciola ben coperto è stato fondamentale per non subire l'escursione termica, procedere sempre del proprio passo senza "patire freddo". Uso le virgolette perché non era freddo, ma l'imbrunire porta ad un inevitabile abbassamento della temperatura ed essendo sudati questo può infastidire, fino a -nel peggiore dei casi- compromettere le sorti della gara. La Ciola è un bel colle, si percorre bene, non è invasivo e la discesa permette di rifiatare, recuperare energie e minuti preziosi.

Alla Ciola non c'è nessun cancello: arrivo dopo 9h41', 105° su 118.

Prima di entrare a Mercato Saraceno dico a Machi di farmi strada perché nel mio allenamento da 71 km io avevo percorso una strada attigua, ma non quella ufficiale e non sapendo bene quale fosse quella giusta gli chiedo di anticiparmi. Eccomi nella piazza di Mercato Saraceno, la discesa della Ciola finisce praticamente qui. Mi fermo un attimo al ristoro, è incustodito, sul tavolo ci sono bottiglie di plastica pressoché vuote e qualche lattina di birra da mezzo litro, che però non apro, ora non mi va. Mi siedo su una panchina di fronte alla chiesa. A fine gara scoprirò che in quel momento, in quel punto, il mio tracker segnava come posizione l'interno della chiesa. Dopo la benedizione iniziale forse credeva fossi andato a confessarmi dal prete locale, chissà. Seduti al mio fianco ci sono un uomo e una donna: lei fa da assistenza a lui e lui dice con tono inalberato: "Mi sono rotto le scatole, non ho più voglia. Stavolta dovevo scegliere la Quattro Colli!". Stavolta.... Una parola che già dice tutto. Però questa frase è significativa anche perché evidenzia l'importanza basilare della testa su tutto il resto. Ne parlavamo due capitoli fa': bisogna sempre avere voglia di correre. Evidentemente a questo podista la voglia era passata, e la cosa per lui non poteva essere certamente positiva visto che eravamo all'80° km. Chissà se poi gli è tornata? Mi alzo dalla panchina, e imbocco la salita del Barbotto.

Capitolo V

4° colle BARBOTTO

"Lo spartiacque"

Il Barbotto è un colle breve, sono 4,6 km ma è uno dei punti nevralgici di questa magnifica gara. Innanzitutto è il primo colle che si corre completamente al buio. La lampada frontale è già stata accesa prima, salendo sulla Ciola, dove però si inizia la salita con ancora la luce del giorno. Questo colle invece è il primo che scalerò al buio dall'inizio alla fine. Il Barbotto in passato è stato anche luogo di transito di tappe del Giro d'Italia, a testimonianza del fatto che sia una salita di tutto rispetto. Qui in Romagna è meta turistica di cicloamatori che salgono su questa strada ricordando ovviamente Marco Pantani, e godono delle sue pendenze e dei suoi tornanti. Qui si cammina proprio. Il Barbotto però è "bastardo" perché più si sale e più "tira", fino ad arrivare ai tornanti finali che si possono definire come una bella mazzata nelle gambe. Questo colle fa da spartiacque tra il "Finora abbiamo scherzato" e "Ora si fa sul serio". Qui la gara cambia drasticamente e cominciano ad arrivare i primi sintomi negativi: la stanchezza per i km fatti (ne hai comunque 80 sul "groppone"), il dispendio mentale per aver scalato dei colli e per aver controllato le relative discese, e come detto il buio della notte che è appena iniziata. Se Pieve di Rivoschio era l'antipasto, il Barbotto è la minestra di questo succulento menù che hai iniziato a degustare sabato a mezzogiorno, praticamente proprio all'ora di pranzo. Al Barbotto è posto il traguardo intermedio, e finisce anche la gara più corta, la Quattro Colli appunto, e devo dire che traguardo migliore non potevano scegliere. Il tratto finale di salita, dopo 83 km di saliscendi è la giusta conclusione di una gara di tutto rispetto. Il Barbotto segna la gara che hai fatto e ti dà indicazioni su quello che andrai a fare dopo. Il Barbotto però è talmente tosto che per alcuni non segnerà proprio niente riguardo a quello che andranno a fare perché per questi significa anche l'ultimo colle corso, la fine della loro gara. Col Barbotto non si scherza. Lui ti testa, ti annusa come fa un predatore con la sua preda, tocca con mano i tuoi muscoli, vuole vedere di che pasta sei fatto; dal buio della notte scorge il tuo sguardo e capisce se ne hai ancora per correre: se ne hai ti piega solamente, se non ne hai ti spezza e ti accoglie su in cima trattenendoti. Il Barbotto non perdona. Nessuno.

2° cancello tempo massimo 12 ore, arrivo dopo 11h32', 102° su 117.

Quando comunico dove sono ricevo un messaggio di mia figlia Marta: "BRAVISSIMO NON MOLLARE". È un'iniezione di energia, di fiducia e di amore enorme. Il mio cuore si gonfia.

Appena tagliato il traguardo del Barbotto la primissima cosa che faccio è dire a Pelo, uno degli organizzatori: "Registrami". Ok, una volta registrato il passaggio, posso andare da Machi che ha già allestito per me la mia preziosissima sedia pieghevole. E anche qui, per la seconda volta, nudo come mamma mi ha fatto, mi asciugo e mi cambio totalmente. Le scarpe sono l'unica cosa che non cambio. Ne ho un paio di scorta nel bagagliaio della macchina di Machi, dovesse piovere e dovessi bagnarmi i piedi in modo importante. Finora il tempo è stato perfetto, quindi rimangono dove sono. Una volta cambiato vado al ristoro per mangiare un piatto di pasta. Noto che fatico a finirlo, e per me questa cosa è davvero inusuale. Simo di fianco a me, che ha corso la Quattro Colli, mi dice: "Sei sotto sforzo!" La cosa non mi piace. Sono mentalmente a posto ma necessito di riposo ma Simo interrompe questo mio distendere i muscoli e i nervi con una frase che mi colpisce, per la sua schiettezza: "Vai via da qui. Devi andare via da questo posto!". Il suo sguardo serio, la velocità col quale ha detto questa frase, tutti questi piccoli dettagli rendono questo consiglio pari ad un ordine da eseguire immediatamente. Mi alzo dalla sedia, saluto Simo, lo ringrazio -lo ringrazio perché quello che mi stava dicendo era vitale per me in quel momento- saluto Machi, e lascio il Barbotto a mezzanotte spaccata, vale a dire dopo 28 intensi ma velocissimi minuti di sosta. Mi era parso di essere arrivato dieci minuti prima e invece.... La mezz'ora più veloce della mia vita.

Capitolo VI

PONTE USO

"Intervallo"

Per molti corridori la Nove Colli inizia dopo il Barbotto. Può essere: ognuno ha la sua visione e percezione della gara in base ai propri stati d'animo e sensazioni. Per me però non è così.

Guardando il grafico presente sul sito che mostra l'altimetria del percorso, dal Barbotto a Ponte Uso si vede solo discesa. Purtroppo è falso. Ed è proprio per questo motivo che mi trovo in disaccordo con la definizione scritta prima. È vero, dopo il Barbotto la strada, nel senso generale del termine, scende, ma è tutto un alternarsi di salite brevi e discese. Insomma, ancora non ci si può "lasciare andare" perché questo è un tratto ingannevole: quel su e giù che appare come coda finale del colle appena scalato e anticipazione di quelli che si faranno dopo. In questo punto, rifocillato, asciutto e riposato -per quel che posso esserlo- devo affrontare questo breve tratto con la voglia di correre ancora per tanto tempo ma con tutta la cautela del caso.

Finora è sempre stato Machi a preoccuparsi per me. Stavolta la domanda di rito gliela pongo io: "Oh, come sei messo?" Lui ha gli occhi gonfi, è visibile la stanchezza che comunque è normale che arrivi dopo aver guidato per più di 12 ore, seppur spezzettando la guida: "Eh, comincio ad accusare, non è facile nemmeno stare qui!" Questa cosa me l'aveva anticipata: fare da assistenza non è affatto semplice perché bisogna essere sempre belli vispi, pronti per il proprio assistito, svegli in ogni momento e lesti per ogni evenienza. Il tutto guidando. Insomma, non è proprio una passeggiata. Poi, lui seduto in macchina mi guarda mentre sto correndo e fa': "Certo però, se mi lamento io andiamo tutti a casa!". Ci mettiamo a ridere entrambi. Dopo questa battuta accelera e mi aspetta più avanti. Lo rivedo al ristoro dell'Uomo Vitruviano, a Sogliano sul Rubicone, e lí ci risalutiamo. Ecco, da quel punto inizia la discesa mostrata dall'altimetria del grafico presente sul sito della corsa, dopo ben 10 km dal Barbotto. Machi mi dice che scende un po' e mi aspetta. Io comincio a scendere. Dopo un'altra battuta con lui, mi aspetta al prossimo cancello: Ponte Uso, 101 km, metà percorso. Arrivo a Ponte Uso e mi siedo per riposarmi ancora un poco, il ragazzo del ristoro mi porge un bicchiere di thè: è un bicchiere di carta con sopra il logo dell'Ironman. "Ma questo è il bicchiere dell'Ironman" e lui "Loro buttano via tutto, ne abbiamo presi un po' da loro". Mentre sorseggio il mio thè caldo continua "Però mi sa che voi fate più fatica degli Ironman" "Confermo" gli rispondo; lui si trattiene dal dire non so cosa ed io "E parlo con cognizioni di causa". Lui sorride e capisce "Ah ok". In effetti l'Ironman -prova estrema bellissima- per un triatleta è il compimento del massimo sforzo possibile su queste tre discipline; avendolo fatto so cosa vuol dire ma quanto a fatica non è paragonabile a quanto sto facendo ora. Innanzitutto tutto perché parliamo di due cose totalmente differenti: i triatleti usano il loro fisico in un modo più completo cimentandosi su diverse attività; in secondo luogo perché la Nove Colli è l'estremizzazione di una sola disciplina ma in modo del tutto esasperato: la ripetitivitá della corsa fa sì che il tuo corpo sia sottoposto ad uno stress fisico e mentale senza eguali. La stanchezza arriva inevitabilmente prima e in modo più massiccio. Ecco, per me è qui che inizia la seconda parte della Nove Colli. Il primo tempo si è giocato fino al Barbotto, poi c'è stata una pausa e dopo quella ci si alza per uscire dagli spogliatoi e tornare sul terreno di gioco per cominciare il secondo tempo. Quel passaggio dal Barbotto a Ponte Uso è quella breve camminata dagli spogliatoi al rettangolo di gioco dove si radunano le energie mentali e ci si ricarica per affrontare il secondo tempo con la giusta e dovuta concentrazione.

3° cancello tempo massimo 14h25' arrivo dopo 14h04', 58° su 61.

Capitolo VII

5° colle MONTE TIFFI

"In compagnia"

Tra i vari consigli dispensati da Jeky ricordo molto bene una sua frase: "A Monte Tiffi e Perticara sarà facile che tu sia solo." In effetti questa frase aveva senso, anche perché essendoci pochi iscritti e con la selezione fatta al Barbotto -ma anche prima- e la lunghezza del tracciato, ognuno ha il proprio passo, la propria necessità di riposo, ci sono mille fattori e risulta difficile trovare sempre qualcuno vicino a te. Voglio ricordare anche una definizione di Simo per rendere l'idea di cosa sia il tratto che va da Ponte Uso a Monte Tiffi: "2 km ancora di vita poi il nulla, il buio più oscuro, inimmaginabile, si trova lí!". Anche questo è vero: il tratto prima e dopo Pietra dell'Uso non hanno una luce manco per sbaglio: sei tu e la tua frontale. Basta.

Questa edizione però sembra diversa dalle altre, sembra che un alone di magia la avvolga, la culli, la coccoli, e la renda più bella e meno arcigna di quanto sia: un cielo pulitissimo è illuminato da una luna pressoché piena e il suo riflesso ravviva le ombre delle montagne sullo sfondo e degli alberi attorno alla strada. Il buio descritto prima si fa da parte grazie a questa scia di luce sfuocata e il quadro in cui mi trovo dallo sfondo nero pece si rende più "luminoso". Non solo: assieme a me trovo altri podisti. Che sorpresa. Da che "dovevo" essere da solo, in questo pezzo trovo altre persone gareggiare assieme a me. I consigli dei miei amici, ribadisco più che sensati, stavolta sono stati smentiti. Questa gara è proprio magica. Sta andando tutto per il verso giusto, ed io ho un passo che sto tenendo bene senza accusare nessuna crisi passeggera. La fatica c'è ma è davvero minima, il battito del cuore è sempre basso, i muscoli delle gambe costantemente reattivi. Sembra profilarsi la gara perfetta. Inoltre a farmi compagnia non ci sono solo i podisti a me vicini, ci sono tutte quelle persone conosciute sulle strade del mondo che hanno condiviso con me la bellezza di questo sport ed ognuna mi carica, mi sprona, mi incita.

Sulla salita di Monte Tiffi, uno dei podisti incontrati mi chiede: "Quanto è lunga? 6 km?" "No no, solo due e poco più. Guarda, la vedi quella torre illuminata? Quello è Monte Tiffi, tra poco siamo arrivati, due tornanti, una salita finale al 10% e ci siamo". Una domanda del genere palesava una mancata conoscenza del percorso. Forse solo io l'ho studiato minuziosamente? Chissà?! Ad ogni modo mi ha fatto piacere aiutare e confortare altri podisti. In certi frangenti basta anche solo una parola per infondere coraggio, forza e a volte anche consapevolezza nei propri mezzi.

Capitolo VIII

6° colle PERTICARA

"Distacco"

Scendendo da Monte Tiffi stacco i podisti incontrati prima. Una cosa ho notato del mio correre: non che sia una freccia, anzi, ma in discesa tendo sempre a distanziare tutti, ho un passo più veloce. Al contrario di quanto si possa affermare in ambito ciclistico dove ho paura a fiondarmi giù per le discese, per quanto riguarda la corsa posso dire che sono un "discesista", mi viene bene. Pago pegno in salita, dove devo assolutamente migliorare la cadenza dei passi di camminata rendendola più veloce, ma recupero in discesa. La discesa però non ammette errori e sottovalutazioni, va presa sempre con le pinze onde evitare di affossare le gambe e non ripartire più. Perticara è un colle lungo, sono 9 km. È uno dei colli più duri, e in ordine temporale è il terzo grosso scoglio di questa gara. I miei allenamenti sono stati caratterizzati dal famoso "anello". Si parcheggia la macchina a Secchiano, e da lì si inizia a correre facendo nell'ordine l'8°, il 5°, il 6° e il 7° colle, per tornare a Secchiano. È un giro da poco più di 50km. Io col tempo l'ho allungato inoltrandomi fino a Sogliano o deviando per Savignano di Rigo, quindi raggiungendo anche i 60km, ma questo "anello" per chi abita qui in zona rimane comunque un caposaldo degli allenamenti per la Nove Colli: 1500/1700 metri di dislivello a seconda delle deviazioni che si compiono saltano fuori come niente.

Perticara è lungo e cosa più importante viene prima di una discesa altrettanto lunga e impegnativa, e di un altro colle, IL colle più lungo in assoluto, in cima al quale c'è un altro cancello. Ma ora non serve spingersi troppo in là. In questa gara non serve a nulla pensare a cosa ci sarà dopo, anche se si sa. In questa gara bisogna considerare quanto fatto fino a quel momento ed essere concentrati su cosa si sta facendo in quel preciso istante. Mai farsi deviare il cervello dalla frase "Mi mancano ancora n chilometri": si rischia che la testa scoppi. E se la testa scoppia....addio!

Ecco, qui alla testa invece bisogna fare "un altro giro di vite", bisogna stare sul pezzo. Sono nel bel mezzo della notte, la cosa più importante è rimanere concentrato e salire del mio passo. Su questo colle non prevedo cali di tensione, fisici ci possono essere per carità, ma non è oggi questo il mio caso, ma quello che mi dico è di stare lì con la testa, di camminare e basta. Contrariamente al mio solito, la corsa mi dà modo di pensare a tante cose, anche le più strambe, e a Monte Tiffi me ne erano capitate diverse; qui invece noto come il mio stato d'animo si assenti.

Mi risulta difficile spiegare cosa mi è successo su questa salita perché le due cose che ho descritto potrebbero andare in antitesi, ma non è così. Ci provo: da un lato sono un tutt'uno con la corsa (in questo caso camminata), non c'è altro che potrei fare in questo momento; dall'altro lato la mia testa è vuota, non sto pensando a nulla di diverso, anzi non sto pensando proprio a niente, sono completamente avulso da ogni pensiero collaterale o condizione esterna.

È come se il mio stato d'animo si estraniasse dal mio corpo e lo faccia andare come un automa. Non è da me una cosa del genere. Ma questa gara, come detto più volte, non c'entra nulla con le altre, è una cosa a sè stante. La Nove Colli è come un fenomeno naturale di cui ancora si ignorano le condizioni fisiche per definirlo tale. Forse questa mia attuale condizione di distacco, di assenza di emozioni, è un bene perché fa' in modo che io salga del mio passo senza la minima sosta. Ecco la curva finale a sinistra, il bar sulla destra e il ristoro dietro la fontana, su quella terrazza che c'è in cima al paese.

4° cancello tempo massimo 17h10' arrivo dopo 16h45', 54° su 59.

Capitolo IX

NOVAFELTRIA

"L'alba"

A Perticara avevo programmato un cambio ma Machi me lo nega. "Non cambiarti Matteo" "Perché?" "Non cambiarti, fídati. Senti freddo?" "Beh, un po' sí, sono sudato ho corso tutta notte, ci sta!" "Se non stai congelando lascia stare. Mangia, bevi, riposati, ma fai in fretta. Riparti subito!". Nei giorni antecedenti alla gara Machi mi aveva detto "Comandi tu", nel senso che sapevo io quando era il momento di camminare, correre, bere, mangiare, fare pipì, ma c'era anche l'accordo che lui poteva dirmi quello che voleva nel momento che voleva. Tanto bastone e poca carota. Io poi sono una persona che se si affida ad altri lo fa completamente quindi -a parte una possibile pallida titubanza iniziale- quello che mi avrebbe detto lo avrei fatto. E così faccio. Decido di ripartire da Perticara senza cambiarmi.

Da Perticara a Pugliano ci sono 20km e bisogna farli in 3h05'. È uno dei cancelli più difficili perché la strada scende in picchiata per quasi 9 km, un paio di km in pianura attraversando Novafeltria e poi risale per altri 9 km. Ho già 116 km sulle gambe, ho corso tutto il pomeriggio e tutta la notte e mi aspetta la salita più lunga e dura del percorso. Questo è un altro tratto nevralgico della gara.

Affronto la discesa di Perticara con il mio solito incedere. Questo è un bel tratto perché le curve sono ampie, non sono stretti tornanti di montagna quindi si riesce a tagliare la strada benissimo, toccando la "corda" della curva senza piegare troppo il corpo. In quel momento sta albeggiando. È stata una notte dal cielo limpido e adornato da una luna ammaliante; il quadro che mi si presenta adesso è ancora più bello: un rosso porpora siede sulle cime delle montagne e man mano che alzo gli occhi diventa più tenue fino a mescolarsi, confondersi e nascondersi con l'azzurro del cielo. Sto correndo col capo rivolto verso sinistra completamente estasiato da questa visione naturale. Sta sorgendo il sole, sta nascendo un nuovo giorno, sto continuando a correre. Questa visione, questo pensiero appena descritto è una carica per me. Ci sono ancora. Sono in gara, sto bene e la testa è pronta per affrontare uno dei pezzi più difficili, o forse il più difficile di tutti.

La discesa scorre bene, la controllo, la domino. Ho tutte le sensazioni migliori possibili. Talamello, che nei miei allenamenti è sempre stata tappa di riposo e abbeveraggio alla fontanella del paese, stavolta passa veloce. Scendendo ancora vedo una coppia di podisti che mi chiedono a cosa andiamo incontro; io dico loro che passeremo attraverso Novafeltria e poi dovremo affrontare il colle più lungo e duro del percorso. Dico questo "sverniciandoli", cioè superandoli velocemente, ad un passo di molto superiore al loro. Sto bene, le gambe frullano, ma ovviamente non voglio strafare nemmeno per un secondo, voglio preservare ogni grammo di energia per la salita successiva. E così faccio.

Come successo a Mercato Saraceno, anche stavolta dico a Machi di precedermi perché qui durante un mio allenamento sbagliai strada e mi infilai nel giardino privato di un condominio. Non voglio assolutamente sprecare energie per tornare sulla retta via dopo un errore di percorso. Seguo Machi e passo sul ponticello che attraversa il fiume Marecchia. Passato il ponte Machi mi guarda e sorride in modo sarcastico: entrambi sappiamo bene cosa mi attende. Lui mi chiede se ho bisogno di qualcosa, se ho tutto con me -liquidi e solidi da ingerire- e dice che va un po' su per aspettarmi. Sono al 126° km, mi aspettano i 9 km più terribili che esistano.

Capitolo X

7° colle PUGLIANO

"La fucilata"

Non ricordo bene l'ora in cui ho cominciato la salita per Madonna di Pugliano, ma in quel momento non serviva nemmeno stare a guardare l'orologio. Devo salire. Basta, non c'è altro da fare. Pronti via, la strada si inerpica immediatamente con un paio di curve che assomigliano a degli interventi da tergo da parte di ruvidi stopper -denominazione oramai desueta di un calcio che non esiste più ma che ancora oggi rende l'idea del ruolo di quei difensori centrali (oggi si dice così)- che entrano in scivolata effettuando rovinosi tackle con l'intento di fermare l'azione avversaria; poco importa cosa colpiranno, o il pallone o le gambe dell'avversario, per loro l'unica cosa che conti è che nulla e nessuno li oltrepassi. Ecco, Pugliano si presenta subito così.

Io dò un altro bel giro di vite alla mia testa. Conosco la strada, so quando potrò respirare e so quando dovrò stare in apnea (quasi sempre). Qui, secondo il mio modesto parere, c'è da fare una cosa sola: armarsi di pazienza. Saranno un'ora e mezza, forse due, di fatica immane, di agonia pura, dunque perché fasciarsi la testa prima di rompersela? Con calma e tutta la pazienza possibile salgo. Rincontro Machi, due battute al volo, poi gli dico di aspettarmi a quella casa dove ci sono le capre, lui annuisce. Entrambi conosciamo questo tratto come le nostre tasche. Arrivato a quel punto, un altro scambio di battute, lui mi riempie le "flask" di coca-cola, e mi dice che mi aspetterà al bivio. Su per Pugliano la strada si biforca, bisogna girare a sinistra verso Maiolo. E qui la strada continua a salire. In questo punto devi rastrellare ogni singolo grammo di energia e spenderlo qui, perché se ti pianti ora non riparti più. L'ingresso a Maiolo è una salita durissima. Giunto a quell'ora, a quel chilometraggio, è come se la strada si sciogliesse sotto i miei piedi e da essa si creassero due enormi artigli di asfalto che si aggrappano alle mie cosce uncinandole. Terrificante. L'entrata in paese è da "sputare sangue".

A Maiolo, in corrispondenza del campo da calcio la strada spiana, torna in pianura per un km. Ne approfitto per tornare a correre. Dopo una fatica del genere ci stava proseguire camminando ma vedo che sto bene e corricchio.

Questa gara ha una tattica molto semplice: in salita si cammina, in discesa si corre, in pianura si alterna la corsa con la camminata. Meno pezzi in pianura si camminano più ci si avvantaggia sui tempi dei vari cancelli. Diciamo che, per quanto mi riguarda, questa gara te la giochi in pianura: la differenza la fai lí.

Passato quel km in pianura la strada riprende a salire. Ora ci sono altri 4 km di salita. Non sono ripidi come i precedenti ma si fanno comunque sentire. Eccome. Questo è l'unico tratto di tutti i 200 km del percorso dove ricordo i numeri dei cartelli stradali. Si va dal 27 al 23. I cartelli stradali possono aiutare perché conoscendoli possono fare l'effetto "conto alla rovescia" ma per come sono fatto io mi rendono i km ancora più lunghi di quanto realmente siano. Ecco perché abbasso il capo per non vederli. Purtroppo quando pensi ad una cosa, succede proprio quella ma al contrario: difatti appena alzo il capo, proprio in quel momento davanti a me appare il cartello 26, e dopo mi ricapita col 25. Stacco un attimo la testa da questo "chilometraggio", cerco di godermi il percorso. Godere? Cosa ci sarà mai da godere dopo più di 130 km? Beh, in quel tratto la strada sale e alla propria sinistra si vede San Leo. San Leo è un comune arroccato su un monte in mezzo ad una vallata e da qualsiasi parte lo si guardi, è sempre in alto. Ecco, salendo per Pugliano, San Leo lo si vede prima alla stessa altezza, poi man mano che si procede, lo si vede più in basso. Giusto per rendere l'idea di cosa sia questa salita. Distraendomi da questa visione il cartello 24 per me non esiste, lo passo senza accorgermene. Faccio quello che dovevo fare: distrarmi. Spesso serve. A me tanto. Quando vedo il cartello 23 vedo anche la fine della salita. Piccola parentesi. Per curiosità nei giorni dopo la gara sono andato a vedere quanto tempo ho impiegato per salire questo colle: esattamente 5900 secondi, poco meno di 1h40'. In cima vedo Manuel che si sta sbracciando: è lassù che mi saluta e mi aspetta. Manuel è un podista, ultramaratoneta coi fiocchi, spingitore come me. Pure lui viene da Bologna. La Nove Colli era un suo obiettivo poi causa un infortunio ha dovuto smettere la preparazione. Non ci siamo sentiti tanto durante le settimane antecedenti alla gara, ma con Manuel c'è quel rapporto che basta poco per trovare l'intesa, siamo in sintonia [La brevissima ma intensissima telefonata del giorno dopo ne è stata la dimostrazione. Grazie Manuel]. Non potendo partecipare ha voluto presenziare al ristoro di Pugliano. Non tutti reagiscono così, chi non può partecipare magari, per la rabbia o per il nervoso, non ne vuole sapere per questa occasione mancata. Manuel invece è lì presente, chissà da quale ora antelucana, per aspettare i podisti e confortarli nel miglior modo possibile. Per me è già "dentro" alla gara, sono sicuro cosa farà l'anno prossimo.

E mentre vedo che mi viene incontro per scortarmi nelle ultime centinaia di metri, è già mattina, la salita è finita, ed io sono ancora "vivo".

Su in cima Machi, dopo aver definito Rivoschio "una bella saracca" per la Madonna di Pugliano si supera: "Questa è una fucilata nelle gambe!". Confermo.

5° cancello tempo massimo 20h15' arrivo dopo 19h49', 45° su 51.

Capitolo XI

PAOLO

"L'incontro"

Sono seduto su una sedia, non la mia, sto bevendo e un pensiero mi trafigge il cervello, è la consapevolezza dei propri mezzi: "Ci sono. Ho io il comando della situazione, non lei [la gara]. Io arrivo!". In quel momento realizzo che posso arrivare in fondo: la testa è ben presente, la stanchezza è un aspetto totalmente secondario, completamente offuscata dalla voglia di correre che ancora ho e dal fatto che il peggio è passato. Calma, so benissimo cosa mi aspetta, in allenamento l'ho già fatto e non è affatto semplice, c'è ancora tanto da fare, ma quanto appena compiuto mi dà una carica importante. Non ho nessuna certezza ovviamente ma so che ce la posso fare. Sono io che guido, non è la gara che sta guidando me. Giunto a questo punto della gara questa sensazione non è poco secondo me, anzi, è tanta roba. Se fino al Barbotto c'è stato il primo tempo, fino a Ponte Uso l'intervallo, e da lì il secondo tempo, possiamo parafrasare quello che andrò a correre come i supplementari di questa sfida interminabile. E nei tempi supplementari si sa, può succedere di tutto....

A Pugliano era in programma un cambio di indumenti. Guardo Machi e lui in modo perentorio mi dice: "Non cambiarti". "Ancora? Ma ho la stessa roba addosso dal Barbotto, vorrei cambiarmi". "Lascia stare, sono quasi le 8 del mattino, comincia a fare caldo, ora scendi, ti cambi al ristoro di Secchiano". Machi comanda, Matteo esegue. Matteo.... Matteo è il mio nome, tutti mi chiamano Gu o Kennet, Matteo non mi chiama nessuno. Machi lo ha fatto per tutto il tempo: mi ha chiamato per nome, il mio nome, senza abbreviazioni o storpiature. Devo ammettere che mi è piaciuto, è stato un incitamento più confidenziale, più intimo quasi, insomma mi ha fatto piacere.

Appena riparto da Pugliano avverto una sensazione mai provata: al posto delle piante dei piedi mi sembra avere delle lavagne. Beh, a forza di pestare per terra un leggerissimo "appiattimento plantare" ci può stare. Inutile dire che è una sensazione agghiacciante ma devo partire. Appena compio due passi però avverto un fastidio, credo provenga dalla calza. Machi mi stoppa subito: "Se è la calza ci si ferma, immediatamente!". Mi risiedo e vado per cambiarmi le calze ma ho i muscoli contratti e non riesco a piegare le gambe. Machi mi supporta ancora: mi toglie le scarpe, mi sfila i calzini e mi mette quelli nuovi. Ecco l'ennesima prova dell'importanza dell'assistenza. Ho una piccola vescica ad un dito del piede, ma è una cosa gestibile. "Non avevi detto che avresti portato ago e filo per bucarla?" "No, tu non ce l'hai?" "Eh no, avevi detto che l'avresti portato tu!". Finito questo breve scambio di battute, sempre col sorriso, riparto. La discesa verso San Leo è molto bella perché mi permette di ammirare questo monte, e la sua rocca in cima, un po' da tutte le angolazioni: il panorama è molto suggestivo. È proprio in questo punto che incontro Paolo. Paolo doveva aspettarmi a Secchiano ma essendo in anticipo si è fatto portare poco più in su per accompagnarmi anche lungo il tratto di discesa. Appena lo vedo lo abbraccio. Il mio cuore si alleggerisce, sono più sollevato: ora ho un compagno in più al mio fianco.

La discesa verso Secchiano è da correre con molta attenzione. Ricordo i consigli di Simo: "Se farai l'anello, da San Leo a fin dopo il ponte del Marecchia devi correre a 5'10" di media passo facile. Se non li fai dopo 43 km a quel passo che è tutta discesa con gamba stanca, figurati dopo 140km!". Durante i miei allenamenti quella discesa sono riuscito ad affrontarla al passo citato da Simo. In gara riesco a staccare dei 6'06", 6'13", 6'32", 6'56", dai 6 ai 7 minuti variabili. Tutto sommato va bene: scendo e controllo. La discesa da Pugliano a Secchiano è ripida e le gambe vanno conservate, anche perché se si lasciano andare completamente è come scavarsi la propria fossa da soli: non ci si rialza più. Questa gara è così: scendi dalla Ciola e riparti subito per il Barbotto, scendi da Monte Tiffi e risali per Perticara, sali per Pugliano e subito dopo sei in picchiata per Secchiano, non hai un attimo di sosta, devi essere costantemente reattivo, pronto per i cambi di pendenza. Questa caratteristica rende la gara massacrante, per i muscoli e per la testa. D'altronde se così non fosse, non sarebbe una delle gare più dure al mondo. Giunto al ristoro di Secchiano finalmente mi cambio. Ho gli stessi indumenti dal Barbotto, km 84, ora siamo al 145°, direi che ci sta. Ecco riapparire magicamente la mia sedia pieghevole e nuovamente nudo mi asciugo e mi riprendo. Gli abiti indossati per 61 km e una notte intera esalano una puzza nauseabonda, Machi mi porge la sacca nuova tendendo il braccio ma rimanendo lontano: "Sei fraido!". Fraido in romagnolo significa fradicio, e definizione migliore in questo momento non esiste. Mi fa ridere. Io mi cambio, bevo un po' e gli dico: "Dai, ora c'è il colle meno duro!" ma lui seriamente replica: "È sempre un colle!". Di certo io non sto prendendo sotto gamba la salita che dovrò affrontare tra poco, non è proprio nella mia indole sottovalutare le insidie, ma lui ci tiene a sottolineare il fatto che debba "stare lì", con la testa e con le gambe. E fa bene.

Capitolo XII

8° colle PASSO DELLE SIEPI (GRILLO)

"Sussulti al cuore"

Questo colle sul sito è segnato come Passo delle Siepi ma da tutti viene chiamato Passo del Grillo. Questo perché sulla curva finale spesso si sentono i grilli. E si sentono bene. È uguale, non ha più importanza un nome o l'altro, tant'è che su Google Maps sono scritti entrambi. Io mi adeguerò a tutti gli altri: lo chiamerò Grillo.

Salendo sulla strada del Grillo incontro per la millesima volta una ragazza: è facilmente riconoscibile perché ha i capelli lunghi raccolti in una coda da cavallo, e sotto l'elastico ha i capelli rasati quasi a zero. Inoltre indossa un gonnellino blu facilmente riconoscibile perché riporta il disegno delle tasche posteriori dei jeans. Paolo la affianca e comincia a parlarci. Questa ragazza, bene o male, è sempre stata con me, ci saremo sorpassati tantissime volte ma alla fine il nostro percorso fino a quel momento è stato molto simile. Dopo aver scollinato il passo del Grillo inizia una discesa tenue ma lunga, molto lunga. Guardo l'orologio e noto qualcosa di strano. E lo dico a Paolo che mi è davanti. I miei battiti hanno sempre oscillato da 109 a 124, battito più battito meno, quindi una soglia ottima per lo sforzo compiuto. In quel momento superano i 160. C'è qualcosa che non va. La discesa del Grillo verso Ponte Uso, da che doveva essere la più facile di tutte diventa la più faticosa, perché sono in affanno. Paolo continua a precedermi ma in quel momento gli dico che è meglio rallentare, anche se in discesa, perché questo innalzamento dei battiti per me è un fatto davvero inusuale, non mi è mai capitato prima d'ora, e voglio contenerlo sin da subito. Mi metto addirittura a camminare in discesa, non per la stanchezza delle gambe, ma per quella del fiato. Ed io, se c'è una cosa che non mi è mai mancata in vita mia, ma sin da piccolo, è il fiato. I conti non tornano. Arrivo a Ponte Uso, anzi ritorno a Ponte Uso, quell'incrocio visto 54 km prima. "Stanotte ero qui!". A Ponte Uso non c'è nessun cancello e nessun ristoro, si tira dritto verso il cancello delle 100 Miglia, al km 161.

Io però smetto di correre per camminare e rifiatare un po'.

Capitolo XIII

100 MIGLIA

"Lo sforzo"

Tra i vari preparativi riguardo l'abbigliamento, le sacche, gli zaini, le luci, eccetera, io ho pensato anche ad un foglietto. Questo foglietto me lo sono sempre portato dietro, anche tra un cambio e l'altro di indumenti. Mi ero stampato dal sito ufficiale lo specchietto Ristori e Cancelli, e per fare in modo che non si bagnasse, anche solo di sudore, lo avevo avvolto con scotch trasparente in modo da "plastificarlo". Machi quando lo vide disse: "Non lo guarderai mai". In effetti aveva ragione, fino a quel momento lo avevo guardato una volta sola, non ricordo manco in quale occasione. Qui però accade qualcosa di insolito. Paolo mi è sempre davanti e mi dice che il prossimo cancello, quello delle 100 miglia è da tagliare entro le 11.15 del mattino. Io gli dico che si sbaglia, è da tagliare per le 11.45. Mezz'ora di differenza: giunti a questo punto della gara mezz'ora cambia il "mondo". È in quel momento che tiro fuori il foglietto e leggo l'orario: 11.15! Guardo i km mancanti per il cancello, faccio un rapido calcolo numerico, che vista la mia condizione mi meraviglio di riuscire ad eseguire, e il responso è implacabile: da dove sono fino al cancello dovrei correre ad un passo di 5' al km. Impossibile. In quel momento lo sconforto mi abbraccia, ma Machi dalla macchina mi dice: "Matteo, c'è tempo, vai tranquillo!". La frase di Machi non è una balla detta a caso per rasserenarmi. Ha un senso: ecco quale. Durante il briefing pre-gara gli organizzatori ci hanno comunicato che per cause di forza maggiore avevano dovuto allungare il tracciato di un paio di km, una cosa dell'ultimissimo momento ma ci hanno detto anche che avevamo un quarto d'ora in più per arrivare. C'è da dire anche un'altra cosa: i cancelli di questa gara esistono ma c'è un furgone dell'organizzazione che gira sul percorso e "annuncia" ai vari cancelli quanti corridori stanno per arrivare e in che condizioni sono, se stanno correndo, camminando o si stanno trascinando. Appurato il cancello alle 11.15 -ma soprattutto non pensando a questo "dettaglio" organizzativo del quarto d'ora in più, ed ecco l'errore, non averci pensato- Paolo, che mi precede, comincia ad incitarmi, a non mollare, ed io lo seguo. Comincio a forzare, vado ad un passo che in quel momento non posso permettermi, che per ovvie ragioni alterno con diverse pause di camminata stanca. Pian piano comincio a bruciare tutta la riserva che ho in corpo.

6° cancello 100 Miglia tempo massimo 23h15' arrivo dopo 23h30' ma con quel quarto d'ora in più sono ancora dentro.

Ma ecco la sensazione più brutta di tutte. Appena mi siedo sento tutta la gravità possibile ed immaginabile. Avete presente una gomma che si sgonfia? Che lentamente si affloscia sibilando l'ultimo "respiro"? Ecco, in quel momento quella gomma sono io. Seduto incrocio lo sguardo di Simo: lui non dice nulla ma è come se mi dicesse tutto. Quando vado per rialzarmi chiedo a Machi di aiutarmi, lui mi prende le mani e mi alza in piedi. Ecco, in quel momento, proprio in quel preciso istante, realizzo che la mia gara è finita. Non ho le forze per alzarmi da una sedia, figuriamoci per continuare a correre.

Capitolo XIV

"La decisione"

Riprendo la strada che porta verso l'ultimo colle, il Gorolo, ma il mio incedere si alterna tra corsetta (poca) e camminata (tanta). Paolo mi propone questo: "Facciamo così: andiamo su fino al Gorolo, anche se arrivi fuori tempo massimo almeno ti sei tolto la soddisfazione di farli tutti questi nove colli!" "Sí, ci sta, è una bella idea!". Così dicendo ammetto a me stesso che sia finita, anche se dentro di me non riesco ad accettare la cosa. Mi devo fermare. La stanchezza ha preso il sopravvento, quello sforzo precedente mi ha prosciugato ogni energia. In quel momento di fianco a me ci sono tutti: Gabri, Simo, Paolo, e ovviamente Machi. Io guardo Machi e gli dico: "Mi sta proprio sul cazzo ritirarmi!". Io non mi sono mai ritirato in vita mia, ogni gara corsa, con tutte le difficoltà del caso, l'ho sempre portata a compimento, e in questo momento non riesco ad accettare il contrario. Gabri mi fa prendere consapevolezza di quanto ho realizzato oggi: "Kennet, questa è una gara durissima, ogni anno se ne ritira la metà, tu non hai mai corso così tanto, tu più del Passatore non hai mai fatto. Oggi hai corso 165 km: ma ti rendi conto di quello che hai fatto? Devi esserne orgoglioso!". Machi mi guarda ma non dice niente, non può dirmi niente, ma non può non perché io non voglio che non parli, ma semplicemente perché quella deve essere una mia decisione. Anzi, una cosa me la dice. Mi guarda dritto negli occhi, e col suo sguardo penetrante mi dice: "Matteo, non è vergogna!". Queste parole sono la firma finale della mia storia.

Ma io in quel momento non sono per niente lucido, ed essendo un testardo nato, decido di continuare ugualmente, non mi voglio arrendere nemmeno di fronte all'evidenza. Riprendo, ma dopo pochi metri sto sbandando sul ciglio della carreggiata con le auto che sfrecciano sulla statale. Mi rifermo, lo guardo e dico: "Dai è una farsa!" Guardo Gabri, guardo Machi, e allargando le braccia faccio il segno di una "x": "Basta!".

Capitolo XV

"Metabolizzare"

Machi alza il braccio per attirare l'attenzione del furgone dell'organizzazione e per fermarlo. Consegno il mio tracker, salgo in macchina di Machi, e con Paolo torniamo a casa. Piccolo inciso: a Secchiano quando mi sono cambiato avevo lasciato inavvertitamente il tracker nella giacca pesante, finita poi nella macchina di Machi, quindi da lì alla fine la mia posizione era farlocca, ma a conti fatti non più di tanto visto che Machi seppur guidando era quasi sempre al mio fianco. Quando ho dovuto riconsegnarlo quindi c'è stato pure un siparietto su dove fosse finito. Andando a cercare nella sacca l'ho trovato rendendo la scena anche un po' comica.

È un ritorno a casa a dir poco triste per non essere riuscito nell'impresa. Machi questa corsa l'ha finita e sa cosa vuol dire tutto quello che comporta. Capisce come sto, sa a cosa sto pensando, forse guardandomi dallo specchietto retrovisore della sua auto per certi versi si rivede pure. Nei giorni seguenti alla gara ci siamo sentiti, abbiamo analizzato la corsa, abbiamo visto tutti i punti positivi e abbiamo cercato la causa dell'errore che ha provocato il mio ritiro. Peccato davvero perché fino a quel momento era andato tutto dritto, si era infilato tutto per il verso giusto. Sembrava davvero potesse essere la gara perfetta.

Machi prima di questa gara mi disse: "Questa roba ti marchia". È vero, questa gara ti entra nelle viscere e fatica ad andarsene, diventa parte di te, indipendentemente dal risultato ottenuto: per il percorso che ha, per la sua durata, per la sua lunghezza, per quello che ti fa vivere. Ma questa gara fa parte di te non solamente in quei due giorni di corsa, questa gara fa parte di te già da quando cominci a prepararla. Ora l'ho capito davvero: non è da tutti pensare di correre la Nove Colli. Questa gara non parte da Cesenatico, parte da molto prima, da quando dentro di te cominci a creare quel piccolo castello, e allenamento dopo allenamento, mattone dopo mattone, lo costruisci e lo rendi sempre più una fortezza. Ma ogni fortezza per essere inespugnabile deve essere costruita nel tempo e nel modo giusto. Ci vuole tempo.

Durante la mia corsa ho pensato: "Io ho un solo bonus: questo! Non posso sprecarlo!". Ho pensato questo perché la Nove Colli non si improvvisa. Come ho detto, ci vuole tempo, occupa davvero tantissimo tempo, gli allenamenti sono intensi, lunghi, duri, insomma non sempre si ha la disponibilità per ritagliarsi tutto questo spazio per sé. Il bonus l'ho sprecato.

Che poi sprecato non è nemmeno la parola corretta. Nulla è sprecato se ciò che si è fatto lo si è fatto col cuore. Io durante i miei allenamenti ci ho messo tutto me stesso, mi sono presentato sulla linea di partenza con nessun rimpianto per aver saltato un allenamento o per non aver eseguito quello che mi ero imposto. Al momento dello scoppio che ha dato il via alla gara io ero in pace con me stesso: avevo fatto tutto quello che dovevo fare.

Dopo un po' di tempo credo di essere riuscito a metabolizzare quanto fatto. Il discorso di Gabri, ripetuto anche da Jeky privatamente: "Non ti è mancato tanto, c'eri, ci sei, e da questa devi ripartire, perché hai una ferita aperta che solo riprovandoci il prossimo anno la puoi chiudere.", e le confidenze con Machi, tutto ciò mi ha aiutato enormemente. È vero, non sono riuscito a completare questa impresa, ma un esordio da 25 ore, 165 km, 8 colli e 3500 metri di dislivello non è una cosa che arriva per caso. Guardando questi numeri penso di avere tutti i mezzi per poter finire questa gara. Chiaro, ogni giorno è diverso dagli altri, ogni gara fa storia a sé, e via discorrendo, ma se lo guardo vedo il bicchiere mezzo pieno.

Il titolo di questa lunga storia è "Ritiro", ed è una parola che dice tutto e che anticipa il finale. Ma questa parola, scritta nel medesimo modo, può essere letta anche in un altro modo: ritiro, cioè tiro nuovamente, ci riprovo.

Io non so cosa farò il prossimo anno, ma so che quest'anno ho provato un'emozione indescrivibile, e la vicinanza e la dimostrazione di affetto che ho avuto dai miei amici e dalle persone care rimangono un segno indelebile che porto dentro di me. Mi ritengo una persona fortunata.

E per finirla in musica (come sempre:-) cito il titolo di una canzone di Roberto Vecchioni, un titolo che alimenta la nostra passione, qualunque essa sia, ed è per quella che nella vita non bisogna lasciare nulla di intentato.

🎼Sogna ragazzo sogna🎶🎵

GRAZIE A TUTTI ❤️

#NoveColli